

Turismo, i carabinieri mettono nel mirino sicurezza e lavoro nero

La campagna estiva. Lavoratori irregolari presenti in 486 aziende su 785 e 3,5 milioni di sanzioni. Il 26% di unità impiegate senza alcuna copertura

Ivan Cimmarusti
Sara Monaci

I carabinieri controllano 785 aziende turistiche. In 486 trovano il lavoro fuori regola. Ristoranti, bar, hotel e resort. Ma anche villaggi turistici, campeggi, stabilimenti balneari, piscine e parchi acquatici. Fra giugno e luglio, la campagna della Tutela lavoro fa emergere 751 posizioni irregolari su 3.825 lavoratori, porta alla sospensione di 157 attività e alla denuncia di 423 persone all'Autorità giudiziaria. Il conto economico è di 3,5 milioni di euro fra sanzioni e ammende. Il dato è pesante. E il suo perimetro va definito: non si tratta di un campione casuale. Le 785 aziende sono state individuate attraverso indici di anomalia sviluppati mediante l'analisi delle banche dati. I controlli si sono dunque concentrati sulle attività che presentavano segnali di rischio.

«L'esito della campagna straordinaria conferma la persistenza di fenomeni di lavoro sommerso, utilizzo irregolare della manodopera e inosservanza della normativa prevenzionistica nel comparto turistico-alberghiero», commentano i carabinieri della Tutela lavoro, al comando del generale Antonio Bandiera. Per il comando, il bilancio dimostra l'importanza dei controlli sul territorio e la necessità di interventi mirati nei periodi di maggiore affluenza, per garantire condizioni sicure, regolari e rispettose della dignità dei lavoratori. «I risultati confermano la necessità di mantenere elevato il livello di vigilanza nel comparto turistico-alberghiero, soprattutto durante la stagione estiva».

Complessivamente sono state

sospese 157 attività: 88 per l'impiego di lavoratori in nero, 50 per gravi violazioni delle norme sulla sicurezza e 19 per la contestuale presenza di entrambe le fattispecie.

Lavoro nero e minori

Il cuore degli accertamenti è la gestione della forza lavoro. I carabinieri hanno rilevato 553 casi di lavoro irregolare e 198 lavoratori completamente "in nero". Nel medesimo quadro figurano 167 lavoratori extracomunitari con posizioni non conformi.

Quasi duecento persone erano impiegate senza alcuna copertura contrattuale o previdenziale. Da sole rappresentano oltre il 26% delle 751 posizioni lavorative irregolari.

Il sommerso non colpisce soltanto chi lavora senza tutele. Altera il mercato. Chi abbatte artificialmente il costo della manodopera può allargare i propri margini e competere in condizioni di vantaggio rispetto alle imprese che rispettano le regole. Il risultato è un circuito che penalizza gli operatori regolari e, insieme, impoverisce la qualità dell'occupazione.

Fuori dalle regole finiscono anche i minori. In questa campagna ne sono stati individuati 26, impiegati in violazione della normativa che li tutela. È un fronte sul quale i militari dell'Arma mantengono alta l'attenzione. Nel corso del 2025, estendendo lo sguardo alle attività di vigilanza condotte in tutti i settori contro il lavoro minorile irregolare, 217 dei 517 minori controllati risultavano occupati in violazione delle norme. Circa il 42 per cento.

La sicurezza violata

Un contratto, da solo, non mette il

lavoro al sicuro. Molte delle aziende turistiche ispezionate non hanno rispettato gli obblighi sulla formazione dei dipendenti, sulla sorveglianza sanitaria o sulla predisposizione del Documento di valutazione dei rischi. Anche quando il rapporto è formalmente regolare, l'inosservanza delle norme di prevenzione espone i lavoratori a rischi significativi e costituisce una grave violazione degli obblighi del datore di lavoro.

Le ispezioni hanno portato alla contestazione di 395 violazioni del decreto legislativo 81 del 2008. Per ciascuna è stata impartita una prescrizione diretta a ripristinare le condizioni di sicurezza previste dalla legge.

Il cottimo dietro le camere

Al dato dei carabinieri sui 167 lavoratori extracomunitari con posizioni non conformi si affiancano le verifiche svolte dal Sole 24 Ore su una parte precisa del lavoro negli alberghi: le addette alle camere, spesso coordinate dalle cooperative che si aggiudicano gli appalti.

Arrivano perlopiù dal Sudamerica e, solitamente, hanno un permesso di soggiorno. Firmano un contratto, indossano divise dignitose, sistemano le camere e se ne vanno in silenzio. In superficie



tutto appare in ordine. Nella giornata reale, invece, il lavoro è a cottimo e malpagato.

La paga lorda oscilla fra 5 e 7 euro, all'interno di rapporti formalmente part-time. Ma per rifare le camere serve molto più tempo di quello pattuito. Le lavoratrici non possono fermarsi quando termina l'orario concordato, perché il compenso resta legato al risultato e il risultato viene verificato dai controllori delle camere. Se il lavoro è svolto male o troppo in fretta, non viene pagato. Così le ore aumentano, senza essere riconosciute.

Nella maggioranza dei casi viene applicato il contratto multiservizio.

La cornice è legale, la condizione materiale resta povera: per arrivare a 1.100-1.200 euro al mese, le cameriere devono accumulare almeno venti ore di straordinario ogni settimana. Il contratto, sulla carta, c'è. Il tempo reale del lavoro, no.

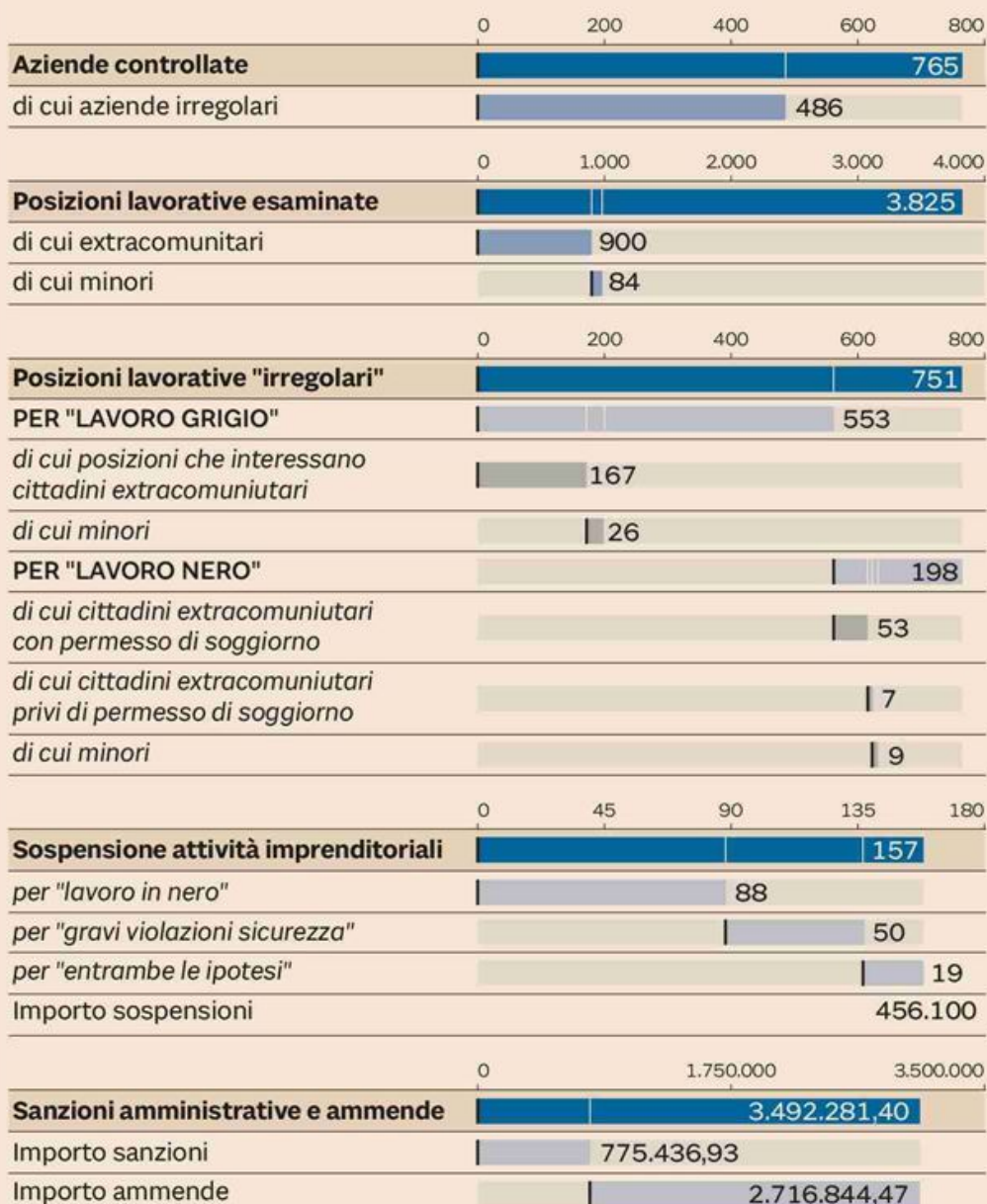
© RIPRODUZIONE RISERVATA

26

I MINORI

Fuori dalle regole finiscono anche i minori: ne sono stati individuati 26, impiegati in violazione della normativa che li tutela.

La fotografia



Complessivamente sospese 157 attività: 88 per lavoratori in nero, 50 per violazioni della sicurezza

L'INDAGINE

L'indice di anomalia

- Le 785 aziende turistiche controllate dai carabinieri questa estate non sono un campione casuale: sono state individuate attraverso indici di anomalia sviluppati mediante l'analisi delle banche dati.
- I controlli si sono dunque concentrati sulle attività che presentavano segnali di rischio.



Lavoro, contratti a termine giù del 16% dal periodo pre Covid

Occupazione

In sei anni scesi da tre a 2,5 milioni i dipendenti a tempo determinato

Scendono i lavoratori a termine in Italia. I dipendenti a tempo determinato sono passati dai 3 milioni nel 2019 a 2 milioni e 517mila nel 2025: una flessione del 16 per cento. Lo rivela un rapporto realizzato da Adapt su dati Eurostat. Anche l'incidenza degli occupati a tempo sul totale dei dipendenti è diminuita: era del 17% nel 2019 mentre nel 2025 si è fermata al 13,6%.

Giorgio Pogliotti — a pag. 3

Contratti a termine in calo rispetto al pre Covid: -16%

Rapporto Adapt. I lavoratori a tempo determinato sono scesi da 3 milioni nel 2019 a 2,5 nel 2025. Il peso sul totale del lavoro dipendente scende dal 17 al 13,6%. Più esposti giovani, donne e stranieri

Giorgio Pogliotti

Diversamente dalla percezione generale, in Italia si è registrata una riduzione netta del lavoro temporaneo rispetto alla situazione pre pandemia. I dipendenti a tempo determinato nel 2019 erano circa 3 milioni, nel 2025 sono scesi a 2 milioni e 517mila: circa 483mila in meno, una flessione del 16,1%. Quello che il dato numerico non dice, però, è se il contratto a termine è stato l'anticamera di un rapporto stabile o si è protratto negli anni, condannando il lavoratore ad una condizione di precarietà.

Un report realizzato da Adapt, su dati di fonte Eurostat, evidenzia che la

diminuzione negli anni non è stata lineare: nel 2020, con la crisi pandemica, il numero degli occupati a termine era sceso a 2,61 milioni. È poi risalito fino a superare nuovamente i 3 milioni nel 2022, per ridursi nei tre anni successivi: 2,94 milioni nel 2023, 2,74 milioni nel 2024 e 2,52 milioni nel 2025 (il valore più basso dal 2016). Poi l'ultimo dato Istat dello scorso mese di giugno ha evidenziato una ripresa dei contratti a termine, saliti a 2,542 milioni, 91mila in più di maggio, un balzo mensile che non si vedeva da settembre 2021, e 33mila in più di giugno 2025. I prossimi mesi ci diranno se siamo in presenza di una ripresa

“strutturale” o se il fenomeno è solo congiunturale. Restiamo comunque sotto i livelli prepandemici.

Anche l'incidenza degli occupati a tempo sul totale dei dipendenti è diminuita. Era pari al 17% nel 2019; nel



2025 si ferma al 13,6% con una riduzione di 3,4 punti percentuali. «Il dato suggerisce che la crescita recente dell'occupazione dipendente – commenta Francesco Seghezzi, presidente di Adapt – non è stata trainata principalmente dai contratti a termine. Una parte consistente dell'aumento ha riguardato rapporti di lavoro permanenti».

Vediamo l'evoluzione del ricorso al contratto a tempo determinato tra i giovani. Nel 2019 il 48,1% dei dipendenti tra 15 e 29 anni aveva un contratto temporaneo. Nel 2025 la quota è scesa al 36,6 per cento. Si tratta di una riduzione di 11,5 punti, anche se

poi passando dai dati sullo stock di occupati a quelli sui flussi di assunzione emerge che più di un giovane dipendente su tre resta assunto con contratto a termine.

Guardando ai generi, nel 2025 le donne rappresentano poco più della metà dei dipendenti temporanei: circa 1,28 milioni, contro 1,24 milioni di uomini. La differenza tra uomini e donne resta ampia: tra le giovani donne l'incidenza del lavoro con contratto a termine è passata dal 51,1 al 41,3 per cento. Tra i giovani uomini è scesa dal 45,9 al 33,2 per cento. La temporaneità continua dunque a riguardare più frequentemente le donne: nel 2025 il divario tra giovani lavoratrici e lavoratori è superiore a 8 punti (era poco più di 5 punti nel 2019). Per l'intera fascia 15-64 anni, la quota degli occupati con contratto a tempo determinato è passata dal 16,7

al 12,2% tra gli uomini e dal 17,5 al 15,3% tra le donne. La riduzione del ricorso ai contratti temporanei è quindi stata più marcata per gli uomini.

Quanto alla nazionalità, il lavoro temporaneo continua a incidere molto di più sui lavoratori stranieri. Nel 2025 è occupato con contratto a termine il 17,8% dei dipendenti cittadini di altri Paesi dell'Unione europea e il 20,9% dei cittadini extra-Ue, contro una media complessiva nazionale del 13,6 per cento. Rispetto al

2019 la quota dei contratti a tempo determinato, però, è diminuita anche tra gli stranieri: dal 21,9 al 17,8% per i cittadini comunitari e dal 23 al 20,9% per quelli extra-Ue. La distanza rispetto alla media, tuttavia, rimane elevata. Per i lavoratori extra-Ue la probabilità di avere un contratto temporaneo è superiore di oltre sette punti alla media italiana.

La composizione per titolo di studio aiuta a capire dove si concentra la contrazione. Tra le persone con un livello di istruzione basso, i dipendenti temporanei sono passati da circa 961 mila nel 2019 a 733 mila nel 2025, con un calo vicino al 24 per cento. Tra chi possiede un diploma o un titolo post-secondario non terziario sono scesi da 1,43 milioni a 1,22 milioni, circa il 14% in meno. Dal 2021 Eurostat distingue, all'interno di questo secondo gruppo, tra istruzione generale e professionale. I temporanei con un percorso professionale sono diminuiti da poco più di un milione nel 2021 a circa 852 mila nel 2025. Quelli provenienti da percorsi generali sono invece au-

mentati da 313 mila a 368 mila. (Adapt invita tuttavia a leggere questi dati con cautela perché la serie disaggregata è disponibile soltanto dal 2021).

«Il quadro complessivo è quindi meno semplice della rappresentazione di un mercato del lavoro italiano dominato da una crescita continua della precarietà contrattuale – continua Seghezzi –. Dal 2019 il numero e l'incidenza dei dipendenti temporanei sono diminuiti. Restano però tre aree di forte concentrazione: giovani, donne e lavoratori stranieri, soprattutto extra-Ue. La questione non è soltanto quanti contratti a termine esistano, ma quale funzione svolgano. Un rapporto temporaneo può rappresentare un ingresso verso un'occupazione stabile, oppure diventare una condizione ricorrente, associata a bassi salari, discontinuità contributiva e scarse opportunità formative. I dati aggregati fotografano la riduzione dello stock, ma non consentono di misurare la durata dei rapporti, le transizioni verso il tempo indeterminato o la reiterazione dei contratti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riduzione del ricorso ai contratti temporanei è stata più marcata per gli uomini. Le donne restano più penalizzate

Seghezzi: ingresso per occupazione stabile o condizione ricorrente, con bassi salari e contributi discontinui



Oltre 66 milioni contro il caporalato in agricoltura

DI PA

**Prorogata la struttura
commissariale e piano
alloggi per operai agricoli**

**Giorgio Dell'Orefice
Giorgio Pogliotti**

Una dote di oltre 66 milioni di euro per la strategia di contrasto del caporalato attraverso la proroga della struttura Commissariale, il sistema informativo e il varo di un piano alloggi per gli operai agricoli che superi gli insediamenti abusivi nei campi.

Perno della strategia è la proroga della struttura Commissariale guidata dal Generale Giovanni Maria Macioce, che era in scadenza al 31 dicembre 2026 e che invece sarà prorogata fino al 31 dicembre 2029. Alla struttura è inoltre attribuito un finanziamento di 1,75 milioni di euro per ciascuno degli anni 2027, 2028, 2029 e 2030. In base al Decreto legge 7 agosto 2026 n.144 con le disposizioni per la funzionalità della pubblica amministrazione (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n.182 del 7 agosto), al Commissario straordinario per il superamento degli insediamenti abusivi e la lotta al caporalato in agricoltura è attribuito il compito «di definire un piano straordinario pluriennale di interventi di investimento per rendere disponibili alloggi dignitosi per i lavoratori stagionali in agricoltura, in possesso di cittadinanza italiana o comunitaria ovvero di permesso di soggiorno che consenta l'attività lavorativa, con l'obiettivo di contrastare e superare gli insediamenti abusivi presenti sull'intero territorio nazionale». Il piano sarà finanziato con una dotazione di 60 milioni a valere sul Fondo di coesione 2021-27. Lo stanziamento sarà articolato in 15 milioni per l'anno 2027, 15 milioni per l'anno 2028, 20 milioni il 2029 e 10 milioni per il 2030.

Queste strutture abitative dovranno essere individuate dal recu-

pero dei progetti esclusi dal finanziamento del Pnrr dedicato allo stesso scopo (misura per la quale sono stati spesi 30 milioni sui 200 stanziati). La ristrutturazione di edifici pubblici inutilizzati o di infrastrutture agricole abbandonate o ancora dalla valorizzazione del patrimonio immobiliare derivante da beni confiscati alla criminalità organizzata. L'intervento assume importanza in chiave di lotta al caporalato perché la criminalità organizzata opera in agricoltura su tre ambiti: l'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, il trasporto degli operai agricoli dalle aree urbane a quelle rurali e l'offerta di alloggio. Si va quindi a incidere, depotenziando, una delle leve su cui si fonda lo sfruttamento della manodopera in agricoltura. A chiudere, 4,5 milioni vanno al Sistema informativo per la lotta al caporalato in agricoltura, istituito presso il ministero del Lavoro per raccogliere e condividere informazioni tra Stato e Regioni nell'ottica di rafforzare la vigilanza e prevenire lo sfruttamento del lavoro in agricoltura.

Il Dl, inoltre, incrementa il Fondo unico per l'inclusione delle persone con disabilità di 23,6 milioni di euro nel 2026 e 8,8 milioni di euro nel 2027. Collegato alla riforma della disabilità, l'aumento del Fondo serve a rafforzare gli interventi di inclusione e sostegno alle persone con disabilità. Tuttavia il Fondo è finanziato dal taglio di 45,8 milioni di euro assegnati all'Inps per assumere il personale necessario all'attuazione della riforma della disabilità (lo stanziamento 2026 passa da 165,2 milioni a 119,4 milioni di euro). I concorsi previsti per le nuove assunzioni non riusciranno a concludersi nei tempi necessari, spiega la

relazione tecnica del Dl, in particolare per 500 medici (ne sono previsti 400) e 781 psicologi.

Altro capitolo del Dl: per finanziare un nuovo Fondo da 187,5 milioni destinato a progetti esclusi dal Pnrr è previsto un taglio di 90 milioni ai Centri per l'impiego. Secondo la relazione tecnica il taglio è «sostenibile», perché le risorse dei Cpi ammontavano a 805 milioni di euro, ma il fabbisogno effettivo stimato per il 2026 è di circa 696 milioni di euro. Le somme tagliate erano destinate al potenziamento organizzativo dei Cpi, alle assunzioni di personale (che in molte regioni sono in forte ritardo) e ai costi di funzionamento delle strutture regionali. Un'altra fonte di copertura del Fondo è l'Assegno di inclusione (e gli incentivi alle imprese collegati alle assunzioni), che perde in totale 142,5 milioni.

Infine la Protezione civile: oltre 100 milioni sono destinati nel biennio all'emergenza bradisismica dei Campi Flegrei, per la riparazione e riqualificazione sismica degli edifici privati inagibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I contenuti del DI PA

1

CAPORALATO

Contrasto degli alloggi abusivi

Per la strategia di contrasto del caporalato arrivano oltre 66 milioni di euro: viene prorogata la struttura Commissariale guidata dal Generale Giovanni Maria Macioce, fino al 31 dicembre 2029. Dovrà definire un piano straordinario pluriennale per rendere disponibili alloggi dignitosi per i lavoratori stagionali in agricoltura, in possesso di cittadinanza italiana o comunitaria o di permesso di soggiorno per contrastare e superare gli insediamenti abusivi presenti sul territorio.

2

DISABILITÀ

Cresce la dote del Fondo d'inclusione

Il Fondo unico per l'inclusione delle persone con disabilità viene incrementato di 23,6 milioni di euro nel 2026 e 8,8 milioni nel 2027. Collegato alla riforma della disabilità, il Fondo serve a rafforzare gli interventi di inclusione e sostegno alle persone con disabilità. Tagliati però 45,8 milioni assegnati all'Inps per assumere il personale necessario all'attuazione della riforma della disabilità perché «i concorsi per le nuove assunzioni non riusciranno a concludersi nei tempi necessari».

Il Fondo unico per l'inclusione delle persone con disabilità aumenta di 23,6 milioni nel 2026





Ex Ilva, Federacciai ha presentato la manifestazione di interesse

Acciaio

In campo la Federazione
dell'industria siderurgica
con 14 gruppi associati

La proposta riguarda gli
impianti in amministrazione
straordinaria a freddo

**Paolo Bricco
Domenico Palmiotti**

La cordata italiana per l'ex Ilva ha preso corpo. Come anticipato sul Sole24Ore di ieri, la manifestazione di interesse è stata rapida, tanto da essere depositata già ieri pomeriggio. La manifestazione di interesse non vincolante è stata recapitata - tramite una semplice Pec - a Project Sider, la società di consulenza adoperata dalle

due amministrazioni straordinarie. Ilva in amministrazione straordinaria, proprietaria delle fabbriche, e Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, gestore degli impianti, se la sono a loro volta viste recapitare.

La manifestazione, che nel suo profilo strategico e tecnico-produttivo riguarda l'area a freddo, è stata sottoscritta, oltre che da Federacciai, da quattordici imprese associate: ABS Acciaierie Bertoli Safau (famiglia

Danieli), Acciaieria Arvedi, Acciaierie Venete (famiglia Banzato, guidata da Alessandro Banzato, prossimo presidente di Federacciai), Advanced Steel Solutions (Gruppo Asonext, di proprietà di Paola Artioli), AFV Acciaierie



Beltrame (famiglia Beltrame), Alfa Acciai (famiglie Stabiumi e Lonati), Compagnia Siderurgica Italiana (holding della famiglia Pittini), Dufferco Travi e Profilati (famiglia Gozzi, quella di Antonio Gozzi, attuale presidente di Federacciai), Feralpi Siderurgica (Beppe Pasini e soci), Ferriera Valsabbia (famiglia Brunori), Lucchini RS Holding, Marcegaglia Carbon Steel, O.R.I. Martin (famiglie Magri e De Miranda) e Rubiera Special Steel (famiglia Galperti).

Le principali dinastie dell'acciaio italiano ci sono tutte. Mancano soltanto la famiglia Riva, a cui il combinato disposto magistratura-politica ha tolto l'azienda dopo gli arresti e i sequestri di quattordici anni fa, gli Amenduni (già soci di minoranza dei Riva in Ilva) e la Cogne Acciai Speciali.

La road-map è, adesso, insieme elementare e complessa. La cordata italiana, a cui ha lavorato intensamente e con efficacia diplomatica l'attuale numero uno di Federacciai Antonio Gozzi, avrà accesso da questa mattina alla data-room. I numeri finanziari sono il primo elemento, soprattutto a fronte di una impresa

che da tempo ha superato il livello di "decozione". L'accesso ai libri mastri, ai sistemi di controllo di gestione e ai numeri contabili è, appunto, solo il primo elemento.

Il secondo elemento è rappresentato dalla constatazione sul campo delle condizioni reali in cui versano gli impianti di Taranto, di Cornigliano, di Novi Ligure e di Racconigi. Gli specialisti incaricati dalla cordata italiana potranno prima di tutto entrare negli stabilimenti. Il problema, in questo caso, è duplice: lo stato effettivo di utilizzo e di manutenzione degli impianti, a cui i commissari straordinari hanno lavorato duramente dopo il loro insediamento successivo alla uscita forzata dal perimetro dell'ex Ilva della consociata italiana di Arcelor Mittal, e - nella delicata intersezione fra manifattura e finanza di impresa - l'incrocio di questo stato di utilizzo e di manutenzione con gli impegni finanziari finora sostenuti e attualmente in essere, nel nuovo scenario della eliminazione del ciclo integrale imposto dalla sentenza del tribunale di Milano.

Il terzo elemento è la conferma

delle risorse finanziarie pubbliche che il governo Meloni ha, in questi mesi, già definito. Soldi statali sussistenti anche su un progetto imbastito, appunto, sulla sola area a freddo e sulla prospettiva di un forno elettrico a Taranto.

L'interlocuzione di Federacciai sarà doppia. Da un lato con i commissari e con il governo, per esempio nella valutazione se nel capitale - o in altre forme - possa (o voglia) lo Stato partecipare a questo progetto. Dall'altro lato al suo interno, per studiare il veicolo con cui realizzare eventualmente una iniziativa simile, con che tempistica e con quale magnitudo finanziaria. Il governo Meloni attende, per i primi di settembre, un primo riscontro dalla cordata italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stellantis, Melfi riapre con DS7 e Lancia Gamma

Automotive

**Da oggi l'unità montaggio;
nel 2027 via alle pre-serie
del nuovo suv Alfa Romeo**

È il primo degli stabilimenti Stellantis a riaprire i battenti, già lunedì scorso, con l'unità di Montaggio che riparte oggi. Il polo Stellantis di Melfi prevista da mercoledì 19 agosto. Si tratta dello stabilimento italiano del Gruppo ad avere la missione industriale più ampia - la Jeep Compass che garantisce i volumi più importanti e, in sequenza, l'avvio della produzione della DS7, prima, e della Lancia Gamma, poi, accanto alla DS8. Il nuovo suv Alfa Romeo, il quinto modello in linea, avrà da cronoprogramma l'avvio delle pre-serie nel 2027 e l'inizio della produzione nel 2028.

Eppure la fase di transizione è complessa dal punto di vista industriale, tanto che i contratti di solidarietà sono stati rinnovati fino al 31 dicembre per 4.400 addetti e i nodi industriali rappresentati dalla tenuta dei volumi produttivi e dal futuro dell'indotto sono tutt'altro che risolti. Per Melfi, dicono i sindacati, il biennio 2026-2027, nato a cavallo tra il "regno" di Carlos Tavares e quello di Antonio Filosa, sarà decisivo per rafforzare

la competitività dello stabilimento e dell'intera filiera, e non è un caso che proprio a Melfi sia stato chiuso, a fine luglio, l'accordo di reindustrializzazione per PMC e Brosse, con 150 lavoratori coinvolti. In primo piano dunque investimenti, innovazione, politiche energetiche competitive e una strategia industriale condivisa.

Anche il sito di Pomigliano dove si produce la Fiat Panda, che ancora oggi rappresenta la metà dei volumi produttivi di Stellantis in Italia, ha archiviato il prolungamento ancora per un anno dei contratti di solidarietà per gli addetti del sito campano, a conferma del fatto che il mercato automotive in Italia e in Europa resta in una fase molto critica e che le produzioni assegnate non bastano a saturare la capacità produttiva installata. La nuova missione produttiva assegnata a Pomigliano e confermata dai vertici aziendali riguarda la produzione della nuova famiglia di e-car.

Il polo di Mirafiori riapre regolarmente lunedì prossimo, 24 agosto, mentre il sito di Cassino pro-

lunga al 31 agosto il fermo produttivo. Non si tratta di ferie o di fermo produttivo stagionale, ma di una crisi conclamata, ripetono i sindacati. La produzione delle Alfa Romeo Giulia e Stelvio nella fabbrica andranno avanti per tutto il 2027 ma i volumi sono ai minimi storici: nel primo semestre dell'anno (Report della Fim Cisl) la fabbrica ha perso un terzo della produzione, già bassa nel 2025. L'attesa è tutta sui prossimi mesi, il futuro di Cassino è legato al rilancio del brand Maserati - oggi si produce il suv Grecale - e al piano industriale che Stellantis presenterà entro dicembre prossimo.

— **F.Gre.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Rinnovati fino a fine
dicembre i contratti
di solidarietà per
4.400 addetti dello
stabilimento lucano**

**Il 24 agosto
tornano
operativi
anche gli
stabilimenti
di Mirafiori
e Pomigliano**



MA SENZA ALTOFORNI

La cordata italiana fa l'offerta per Ilva: migliaia di esuberi

Il governo ha detto sì alle "condizioni abilitanti" richieste da Federacciai e quindi ieri è arrivata la "manifestazione d'interesse" di 14 imprese siderurgiche italiane per rilevare l'ex Ilva. O meglio, non proprio l'ex Ilva, visto che la prima di quelle condizioni è che l'esecutivo "riperimetri" le parti dell'acciaieria di Taranto messe a gara escludendo l'area a caldo: in sostanza la cordata italiana vuole una mini-Ilva e abbandona al suo destino, cioè alla chiusura (peraltro già prevista a ottobre da una sentenza del tribunale di Milano), gli al-

tofori e il relativo "ciclo integrale dell'acciaio", cioè la capacità della fabbrica pugliese - unico impianto in Italia - di prendere il minerale di ferro e farne prodotto finito.

Tra le 14 imprese italiane "interessate" alla mini-Ilva ci sono quasi tutte le più grandi del settore: Arvedi, Marcegaglia, Duferco, Lucchini, etc. Il progetto, masiamo ancora lontani da livelli di dettaglio, prevede in futuro due forni elettrici ed eventualmente un impianto Dri per fondere il minerale a gas o idrogeno e rifornire i forni elettrici: dipenderà da

quanti soldi ci metterà lo Stato (i fondi pubblici, insieme allo scudo penale, sono altre condizioni di Federacciai). Di certo il governo, avendo accettato di vendere solo l'area a freddo, sta anche accettando che l'Ilva del futuro dia lavoro alla metà degli attuali 10 mila operai di Acciaierie d'Italia, anche meno della metà a Taranto (8 mila). Spacciati, malo erano già, sono pure i 1.600 rimasti nella *bad company* "Ilva" per fare le bonifiche. Per i molti esuberi facile prevedere cassa integrazione e scivoli verso la pensione.



LA CORDATA

Ilva, Federacciai ci prova ma solo per l'area a fredddo

■ ■ È arrivata ieri sera la manifestazione di interesse per l'ex Ilva di Taranto da parte di Federacciai insieme a 14 imprese associate. Tra queste Marcegaglia, Acciaierie Bertoli Safau, Acciaieria Arvedi, Acciaierie Venete e la Duferco del presidente di Federacciai Antonio Gozzi, che aveva annunciato lo scorso 10 agosto, dopo una riunione con il ministro delle Imprese Adolfo Urso, la volontà di costruire una cordata italiana. La manifestazione d'interesse dà accesso al dossier e ai sopralluoghi necessari per formalizzare l'offerta ufficiale al bando di gara e competere per rilevare gli impianti attualmente gestiti da Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria. Il bando è stato aperto oltre due

anni fa e la scadenza dei termini per le proposte è stata continuamente rinviata a causa della mancanza di piani credibili. Dopo il progetto fumoso del gruppo speculativo statunitense Flacks, si era fatta avanti la multinazionale indiana Jindal Steel che però non garantiva standard di produzione adeguati alla forza lavoro, lasciando per strada la metà dei operai. Tuttavia Jindal si è detta interessata a occuparsi anche dell'area a caldo, al contrario della cordata italiana. Si tratta dell'aspetto più delicato dopo che la Corte d'appello di Milano ha imposto di chiudere l'altoforno 1 per problemi di sicurezza e inquinamento. Senza di questo sono a rischio migliaia di posti di lavoro ma alla cordata italiana non sembra importare. Al

contrario, le aziende capitanate dalla Federazione delle imprese siderurgiche italiane avrebbero chiesto un importante aiuto economico allo Stato. Il governo potrebbe confrontare le offerte già a settembre e decidere entro fine anno.



Cordata italiana per l'ex Ilva in campo 14 big dell'acciaio

Da Arvedi a Marcegaglia, la siderurgia si muove per rilevare Taranto e gli altri siti Federacciai presenta la manifestazione di interesse che tiene fuori gli altiforni

La proposta si affianca
a quelle degli indiani
di Jindal e del fondo Flacks
Si riapre l'iter di vendita
di tutto il complesso

di **DIEGO LONGHIN**
ROMA

La manifestazione di interesse è arrivata. Per l'Ilva c'è anche una cordata italiana, formata dai principali nomi dell'acciaio, pronta a rilevare il complesso di Taranto, esclusa l'area a caldo messa fuori gioco dal Tribunale di Milano e di non interesse per le imprese che si sono candidate. In ballo ci sono anche tutti gli altri siti del gruppo in Italia.

Una squadra messa insieme dal numero uno di Federacciai, Antonio Gozzi, che nel giro di una quindicina di giorni, è riuscito a coagulare attorno allo stesso obiettivo l'interesse di quattordici aziende, da Arvedi a Marcegaglia, da Feralpi ad Acciaierie Venete, fino a Beltrame, Alfa Acciai, Duferco, O.R.I. Martin e altri big della siderurgia tricolore. Il segnale era atteso dai commissari di Acciaierie d'Italia e dal governo, che aveva spinto perché l'industria nazionale, che ha sempre mostrato timidezza rispetto al dossier Ilva, uscisse allo scoperto. La situazione si è sbloccata dopo la decisione della Corte di Appello del Tribunale di Milano, che impone la chiusura degli altofor-

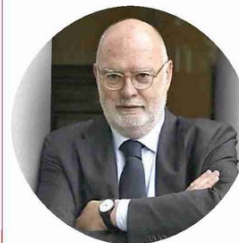
ni causa emissioni elevate e presenza di amianto. Stop fissato per fine ottobre. Una scelta contro la quale, il 14 agosto, i commissari hanno presentato ricorso in Cassazione, ma che in realtà, rende più agevole la scesa in campo della cordata nazionale da sempre non interessata all'area a caldo, ma ai laminatoi e a tutto il complesso a freddo. Manifestazione attesa come offerta alternativa a quella degli indiani di Jindal, che fino all'inizio di agosto erano i favoriti rispetto al percorso avviato dell'esecutivo Meloni per la cessione di Acciaierie d'Italia e che dicono di voler prendere tutto, altiforni compresi. In lizza, formalmente e a botte di rilanci, c'è pure il fondo americano Flacks. Si aggiungono ora i 14 acciaiieri italiani: ABS Acciaierie Bertoli Safau, Acciaieria Arvedi, Acciaierie Venete, Advanced Steel Solutions (Gruppo Asonext), AFV Acciaierie Beltrame, Alfa Acciai, Compagnia Siderurgica Italiana, Duferco Travi e Profilati, Feralpi Siderurgica, Ferriera Valsabbia, Lucchini RS Holding, Marcegaglia Carbon Steel, O.R.I. Martin e Rubiera Special Steel.

Cosa cambia con la manifestazione presentata da Gozzi? L'iter potrebbe ripartire da zero per permettere agli italiani di accedere alla *due diligence* e presentare un'offerta vincolante già a settembre. Offerta che

potrebbe essere confrontata con le altre alla prossima riunione del tavolo al ministero delle Imprese e del Made in Italy, sempre a settembre. Intervistato da *Repubblica* il presidente di Federacciai spiegava che l'interesse era rivolto «a tutto quello che viene a valle delle bramme, compresi i laminatoi a caldo, non agli altiforni e alle acciaierie a colata continua, di cui non vogliamo sapere nulla». Altro punto era che restasse sulle spalle dello Stato «la gestione dell'eredità legale, ambientale e sociale dell'area a caldo». Come soluzione ponte «Marcegaglia ha detto di essere disposta a inviare 200 mila tonnellate di bramme a Taranto ai primi di ottobre in conto trasformazione» per sostenere l'attività. Per Gozzi «tutto si potrebbe chiudere entro l'anno, per essere operativi nel 2027».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA GUIDA



Antonio Gozzi
è il presidente del gruppo Duferco e di Federacciai



Il documento firmato da Federacciai con quattordici imprese associate

Ex Ilva, la cordata italiana si fa avanti C'è interesse per l'area a freddo di Taranto

LO SCENARIO
VALERIA D'AUTILIA
TARANTO

È ufficiale: la cordata italiana ha presentato la manifestazione di interesse per gli stabilimenti ex Ilva. Il documento è stato sottoscritto da Federacciai - Federazione Imprese Siderurgiche Italiane - insieme ad altre 14 aziende associate. La candidatura arriva in un momento cruciale per il futuro dell'acciaieria. Si tratta di una discesa in campo ad indicare un interesse, nell'attesa poi di una fase successiva in cui potrebbero essere messi nero su bianco piano indu-

striale e occupazionale.

La manifestazione d'interesse riguarda tutti gli stabilimenti, ad eccezione dell'area a caldo di Taranto sulla quale pende il decreto di stop della Corte d'Appello di Milano nell'ambito di un'azione inibitoria collettiva. A causa di emissioni elevate e presenza di amianto, potrebbe chiudere a partire dal 28 ottobre. Decisione contro cui, il 14 agosto scorso, i commissari straordinari hanno presentato un ricorso in Cassazione. A pesare sulla trattativa di vendita è, soprattutto, il futuro dei reparti ritenuti più inquinanti. Resta il timore bomba sociale, considerando anche l'annuncio delle imprese dell'indotto che potrebbero procedere con la richiesta di licenziamenti collettivi.

Il governo valuta un investitore privato interessato a rilevare gli stabilimenti, facendosi carico anche del rilancio e della decarbonizzazione. Nel frattempo, resta in piedi anche l'offerta degli indiani di Jindal - che include l'intero perimetro aziendale -. Al termine del comitato di presidenza di circa una settimana fa, Federacciai aveva affidato al presidente, Antonio Gozzi, il compito di verificare le condizioni per un coinvolgimento di alcuni dei principali gruppi siderurgici nazionali, ritenendo l'acciaio un asset strategico per l'intero Paese. Ora la parola passa ai commissari che, quando riceveranno l'offerta della cordata (l'ipotesi è nel giro di due o tre settimane), sottoporranno all'esecutivo le proprie valutazioni.

Della cordata italiana fan-

no parte anche Abs Acciaierie Bertoli Safau, Acciaieria Arvedi, Acciaierie Venete, Advanced Steel Solutions (Gruppo Asonext), Afv Acciaierie Beltrame, Alfa Acciai, Compagnia Siderurgica Italiana, Duferco Travi e Profilati, Feralpi Siderurgica, Ferrier Valsabbia, Lucchini Rs Holding, Marcegaglia Carbon Steel, O.R.I. Martin. Tutte aziende del settore siderurgico e delle filiere collegate. —



L'impianto
L'ex Ilva
a Taranto
potrebbe
essere
acquisita da
una cordata
italiana
guidata da
Federacciai



LA TRATTATIVA

Federacciai scende in campo per l'ex-Ilva

Come preannunciato nei giorni scorsi, Federacciai - Federazione Imprese Siderurgiche Italiane ha presentato la manifestazione di interesse per gli stabilimenti ex Ilva. La manifestazione è stata sottoscritta, oltre che da Federacciai, da 14 imprese associate: ABS Acciaierie Bertoli Safau, Acciaieria Arvedi, Acciaierie

Venete, Advanced Steel Solutions (Gruppo Asonext), AFV Acciaierie Beltrame, Alfa Acciai, Compagnia Siderurgica Italiana, Duferco Travi e Profilati, Feralpi Siderurgica, Ferreria Valsabbia, Lucchini RS Holding, Marcegaglia Carbon Steel, O.R.I. Martin e Rubiera Special Steel.



Ex Ilva, da Arvedi a Marcegaglia c'è la manifestazione di interesse

In campo 14 aziende. Prossimo passo: la due diligence sugli impianti. Il ruolo di Federacciai

Federacciai, l'associazione delle imprese siderurgiche italiane, ha presentato ieri una manifestazione di interesse («preliminare e non vincolante», dicono fonti vicine al dossier) per gli stabilimenti ex Ilva. In particolare per l'area a freddo, quindi esclusi gli altoforni. Il testo, due paginette in tutto su carta intestata Federacciai, è stato sottoscritto, oltre che dalla stessa associazione degli acciaieri, da 14 imprese associate: Abs - Acciaierie Bertoli Safau, Acciaieria Arvedi, Acciaierie Venete, Advanced Steel Solutions (gruppo Asonext), Afv Acciaierie Beltrame, Alfa Acciai, Compagnia Siderurgica Italiana, Duferco Travi e Profilati, Feralpi Siderurgica, Ferreria Valsabbia, Lucchini RS Holding, Marcegaglia Carbon Steel, Ori Martin e Rubiera Special Steel. Non fanno parte della cordata, come del resto era facile aspettarsi, Riva e Amenduni che partecipava-

no, con diversi livelli di impegno, alla gestione coinvolta nel 2012 nel contenzioso sulla gestione ambientale.

La manifestazione di interesse è arrivata dopo che a fine luglio una sentenza della corte d'appello del tribunale di Milano ha fatto precipitare la situazione, ordinando la chiusura entro il 28 ottobre dell'area a caldo. Paradossalmente, l'uscita di scena del ciclo integrale (con tutti i problemi che la sua gestione comporta) ha facilitato la discesa in campo della cordata italiana. Un consiglio di presidenza di Federacciai si era tenuto per discutere il dossier solo lo scorso 10 agosto. Ieri la formalizzazione. Restano sul tavolo le offerte del fondo di investimento Usa Flacks e degli indiani di Jindal.

Nella manifestazione di interesse non sono messe nero su bianco quelle che il presidente di Federacciai Antonio Gozzi chiama «condizioni

abilitanti». Che però possono essenzialmente riassunte in due punti: partecipazione dello Stato nel capitale tramite il veicolo societario che palazzo Chigi intenderà mobilitare, da Cdp a Invitalia; e poi fornitura di energia a costi agevolati (qui il sottinteso è che ci si aspetterebbe una discesa in campo delle partecipate statali). E lo scudo penale su cui tanto si è litigato? Visto che si tratta solo dell'area a freddo potrebbe non servire.

La manifestazione di interesse non è vincolante e di fatto serve ad aprire le porte a una due diligence sugli impianti. Solo dopo si arriverà al dunque. Cioè a definire l'entità delle risorse economiche che ciascun gruppo vuole/può mettere in campo. E alla formazione di un nuovo veicolo societario.

Il testo nemmeno sfiora la questione di una possibile collaborazione per esempio con gli indiani di Jindal. Insomma, l'operazione è tutta

da costruire. Restano due impegnative certezze. L'ex Ilva perde oltre un milione al giorno. E anche per rilanciare solo l'area a freddo servono impegnativi investimenti. Ora del dossier si occuperà direttamente palazzo Chigi.



«Taranto è strategica Si salvi anche l'area a caldo Jindal? Può avere un ruolo»

L'ex ministro Bianchi: la magistratura non è sorda

di **Rita Quercè**

La cordata dei siderurgici italiani per l'ex Ilva fa sul serio: nel giro di dieci giorni ha presentato una manifestazione di interesse. Dopo l'ultimo intervento della magistratura, l'area a caldo — quella in cui l'acciaio si produce negli altoforni a partire dai minerali — è data per spacciata. Molti vivono con sollievo la fine di un tira e molla sul rilancio di Taranto che dura da oltre 13 anni.

Che cosa pensa di una mini-Ilva italiana ma senza l'area caldo?

«Penso che una mini-Ilva non ci conviene. Non conviene all'Italia e non conviene all'Europa. La nostra esigenza oggi è difendere l'autonomia strategica del nostro Paese e della Ue».

L'Italia si distingue per la produzione di acciaio da forno elettrico, con meno emissioni: non basta?

«L'acciaio green da forno elettrico è un fiore all'occhiello della nostra industria. Abbiamo un know how tecnologico altissimo. La nostra siderurgia è particolarmente avanzata. Ma ci servono anche gli altoforni. L'acciaio prodotto a partire dal minerale è pregiato e indispensabile per alcune produzioni. Inoltre, cosa deve ancora accadere perché ci rendiamo conto che l'Europa deve essere autonoma su certe produzioni di base? Nel loro piano gli indiani di Jindal propongono di alimentare i laminatoi con bramme provenienti dall'Oman. Ora anche l'Oman sta diventando una

zona a rischio. Dovremmo avere imparato la lezione».

Resta il nodo di fondo della questione: si può produrre acciaio a Taranto con il ciclo integrale preservando la salute dei suoi cittadini?

«Io credo di sì».

Ma forse ormai è troppo tardi.

«No, se come Paese fossimo in grado di portare avanti una strategia unitaria di medio e lungo periodo condivisa con l'Unione europea. Tanto più che abbiamo tutte le tecnologie che servono».

Avrebbe senso coinvolgere anche un operatore straniero come Jindal? Come può essere vincolato a fare anche gli interessi del nostro Paese oltre che i propri?

«In una partita come questa la politica serve a trovare un punto di convergenza tra gli interessi del Paese e quello dei privati, italiani o stranieri che siano. Jindal può avere interesse a fare parte di una nuova Ilva, se non altro perché producendo in Europa eviterebbe i dazi Ue. Poi tocca a noi porre le condizioni. Il punto è che bisogna pensare in grande: convocare tutti gli attori. Penso ai produttori italiani ma anche a chi l'acciaio lo compra. Stellantis, per esempio, ne ha bisogno per fare le automobili. Poi va coinvolto chi fornisce gas ed energia per gli impianti. E ovviamente l'Europa».

L'Ue è spesso vista come un ostacolo, per esempio sui vincoli agli aiuti di Stato.

«L'Europa troppo spesso è

percepita solo come un cattivo controllore o una pessima cassa. Ma può essere anche altro. L'Ue si sta impegnando per difendere la sua produzione di acciaio. I dazi che sono stati di recente rinforzati da soli non bastano ma servono a questo. Se siamo in grado di spiegare a Bruxelles un progetto serio, credibile e di lungo periodo l'Europa può essere un'alleata. Sono convinto che il governo stia lavorando anche su questo fronte».

Ha senso mettere ingenti fondi pubblici nel rilancio di impianti in situazione critica?

«Non ha senso mettere soldi che servono solo a prolungare un'agonia. Ha senso investire, anche tanto, per rilanciare un sito strategico con un piano di lungo periodo».

Da 13 anni si tenta senza successo il rilancio dell'ex Ilva nel rispetto dell'ambiente. Che cosa non ha funzionato?

«Il sovranismo ha spinto verso una dimensione non adeguata ad affrontare problemi complessi come quello dell'ex Ilva».

Ora i commissari hanno fatto ricorso rispetto alla sentenza della Corte d'appello di Milano.

«La magistratura non è sorda. Di fronte a un percorso credibile e solido di rilancio dell'impianto, intendo compresa l'area a caldo, non potrebbe che ascoltare».

**L'autonomia
Cosa deve ancora
accadere perché l'Europa
si renda autonoma su
certe produzioni di base?**

